



HAL
open science

Corpo e infanzia in situazione migratoria

Nicoletta Diasio, Simona Tersigni

► **To cite this version:**

Nicoletta Diasio, Simona Tersigni. Corpo e infanzia in situazione migratoria. *INTERAZIONI*, 2014, 1, pp.47-60. 10.3280/INT2014-001005 . hal-02171367

HAL Id: hal-02171367

<https://hal.parisnanterre.fr/hal-02171367>

Submitted on 15 Nov 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Corpo e infanzia in situazione migratoria

Nicoletta Diasio*, Simona Tersigni**

Il corpo incompiuto dei bambini

Il corpo del bambino affascina e inquieta. Scrutato da “dotti, medici e sapienti”, messo in scena da artisti, raccontato da scrittori, parlato dagli psicoanalisti, regolato dai giuristi, educato, vestito, socializzato. Nell’immaginario europeo, un *fil rouge* unisce il Pierino Porcospino di Heinrich Hoffmann (1845) ai personaggi del libro *Lignes de faille* di Nancy Huston (2006) che, raccontando la difficoltà di dar voce a quattro piccoli protagonisti di sei anni, dichiara quanto sia complesso “essere nel corpo di un bambino che esplora il suo corpo. Il bambino e il sangue, il bambino e il moccio, il bambino e la piscia, il bambino e la cacca, il bambino e le croste, il bambino e le pelli morte, la sporcizia tra le dita dei piedi”¹. Croste, moccio, sporcizia rinviano ad una pretesa selvatichezza che pone il bambino dal lato della natura ed «altro» rispetto all’adulto. Questa corporeità invadente e non domata si caratterizza ugualmente per la sua incompiutezza. Si pensi alla storia di Pinocchio: figura dell’erranza e della metamorfosi, il celebre burattino viaggia dallo stato vegetale a quello animale, e dal mondo non-umano a quello umano. Crescere significa rinunciare a questi passaggi di stato, entrare pienamente nel tempo della stabilità e della certezza, guardarsi nello specchio e abbandonare l’erranza così come, sulla sedia, si lascia un manichino di legno inerte e rozzo.

La parabola esemplare descritta da Collodi, ha tuttavia un valore euristico più ampio. Da un lato, instabilità e irrequietezza non sono più il fardello dell’infanzia e della giovinezza. La nostra società valorizza e impone anche agli adulti l’esperienza della flessibilità e della trasformazione. Il bambino diventa un valore assoluto proprio perché addita, con la sua esistenza, un orizzonte di sviluppo perpetuo, un progetto sempre incompiuto. D’altro canto, il corpo in divenire del bambino dà rilievo ad un assunto fondamentale, ovvero l’idea che, dalla nascita alla morte, ogni persona umana fa i conti con un organismo biologico in trasformazione che si fa «corpo» poi-

* Professore ordinario – Università di Strasburgo. nicoletta.diasio@misha.fr

** *Maître de conférences* – Università di Parigi Ouest Nanterre. simonatersigni@free.fr

¹ Nancy Huston, intervista a *Le Monde*, il 22 maggio 2009.

ché costantemente perfezionato, lavorato, governato, significato da pratiche sociali. È quanto Shilling (1993) e Turner (1995) chiamano un corpo non-finito, *the un-finished body*.

Questa condizione d'incompletezza dell'umano, che si situa al cuore stesso dell'esistenza biografica, biologica e sociale, è più visibile nel tempo dell'infanzia. I bambini sono spesso ascritti ad una posizione d'alterità e di subordinazione, in virtù della loro immaturità fisica, morale e psicologica, ovvero di un legame particolare che unisce il corpo ed il tempo. Contraddistinti dalla rapidità e dalla visibilità del cambiamento, i loro corpi impongono attenzione, cura, sorveglianza, regole certe. Ma essi costituiscono anche una risorsa identitaria, di cui i bambini si riappropriano, grazie a cui si affermano e si costruiscono come soggetti, nel doppio senso della parola: "soggetto dell'azione" e "soggetto assoggettato".

A partire da una ricerca condotta in Alsazia, Lorena e Veneto sull'esperienza della crescita e del passaggio d'età tra bambini la cui età è compresa tra i 9 ed i 13 anni, quest'articolo vuole mostrare come essi costruiscano delle forme d'identificazione e d'appartenenza che articolano il vissuto del cambiamento corporeo, l'età come iscrizione sociale in un tempo della vita e dei processi di etnicizzazione². La parola va qui a bambini che hanno vissuto una traiettoria di migrazione e ad altri che non hanno affrontato tale esperienza. Il nostro obiettivo è mostrare come il corpo, nella sua dinamica di crescita, diventi per i bambini una risorsa identitaria, così come lo strumento e "la prova" di una differenza costruita culturalmente.

Fare il corpo, fare con il corpo

"Niente è naturale nell'uomo", ogni società esprime modi diversi di usare il corpo e d'imprimervi i propri valori, le proprie aspettative e rappresentazioni (Mauss, 1934). Ma se il corpo è la risultanza di tale imprinting sociale, ogni individuo si riappropria in modo personale e creativo dei dettami della propria cultura.

Un tratto distintivo delle cure e dei riti della primissima infanzia è il desiderio di separare il bambino dal mondo degli antenati o della società degli invisibili che precede la sua venuta al mondo, di proteggerlo dai rischi a cui è esposto e di perfezionarne l'appartenenza al genere umano. Ma i bambini

² Si tratta della ricerca finanziata dall'Agence Nationale de la Recherche «Expériences du corps et passages d'âge: le cas des 9-13 ans (France et Italie)», coordinata da Nicoletta Diasio dell'UMR 7367 *Dynamiques européennes*, in collaborazione con il Laboratoire Lorrain des Sciences Sociales (responsabilità scientifica: Virginie Vinel) e l'Università Ca' Foscari di Venezia nella persona di Donatella Cozzi.

non sono i destinatari passivi di tecniche del corpo imparate e trasmesse attraverso l'imitazione degli adulti. La ricerca sul campo mostra quanto il concetto di *habitus*, tanto nella concezione di Marcel Mauss che in quella di Pierre Bourdieu, sottintenda una teoria della socializzazione in cui i bambini e gli adolescenti sono rappresentati come il prodotto di disposizioni incorporate, accumulate in modo passivo e graduale, il cui obiettivo è di accedere alla pienezza del mondo adulto. Tale prospettiva s'iscrive in una concezione semplicistica della socializzazione che, come mostra Leena Alanen (1988), non può essere considerata come un'interiorizzazione lineare, ma come un processo complesso in cui i bambini, attori e agenti, influenzano a loro volta i comportamenti degli adulti.

Le teorie sull'*habitus* rischiano d'alimentare quegli immaginari sociali che fanno del bambino l'ultimo "selvaggio" e la figura esemplare della prossimità con la natura – una natura da addomesticare attraverso l'opera di civilizzazione –, dell'innocenza e della dipendenza: crescere sarebbe acquisire quelle competenze fisiche che permettono d'affrancarsi dalla protezione adulta. Questo difetto di competenza corporea o l'associazione tra bambino e vulnerabilità hanno contribuito a fare di esso lo "straniero interno" della nostra società.

I bambini, al contrario, usano il corpo per esprimersi, affermarsi, produrre cultura ed esplorare il mondo. Guardando il mondo con gli occhi dei più piccoli, esplorando dall'interno la loro realtà, la sociologia e l'antropologia dell'infanzia hanno dimostrato il ruolo attivo che, già dalla primissima infanzia, i bambini hanno nella società, ad esempio nell'elaborazione di una cultura infantile che ha caratteristiche proprie e si costruisce attraverso dei processi di "riproduzione interpretativa" del mondo adulto (cfr. James, Jenks e Prout, 1998; Corsaro, 2010; Sirota, 2010). Il concetto di *agency* nasce dalla costatazione dell'interdipendenza tra azione individuale e struttura sociale (Mayall, 1994). L'*agency* infantile si dispiega allora in modo diverso in relazione al genere, all'età, alla classe sociale, alle assegnazioni e alle appartenenze culturali, allo statuto giuridico. Tradotto in una riflessione sulla corporeità, ciò significa che i bambini negoziano e rielaborano rappresentazioni e tecniche del corpo in modo contestuale, a seconda delle situazioni sociali (Diasio, 2010).

L'accento posto dalle scienze sociali contemporanee sull'*agency* infantile ha un eco allora nelle teorie e ricerche che attribuiscono al corpo un ruolo centrale nell'azione individuale e nelle pratiche sociali. Il successo dell'approccio fenomenologico, il paradigma dell'*embodiment* (Csordas, 1994), le teorie dell'azione sensori-motrice che rivalutano il ruolo della cultura materiale nella costruzione del soggetto (Warnier, 1999; Julien e Roselin, 2009), concordano nell'idea che il corpo non è una pagina bianca che

porta impressi i caratteri della società, ma ciò attraverso cui si elaborano conoscenze e cultura.

Alan Prout mostrava nel 2000 come gli studi sull'infanzia fossero attraversati da un'opposizione radicale: da un lato le ricerche sul corpo infantile in quanto costruzione discorsiva legata alla produzione di una verità, in senso foucaultiano, sull'infanzia, dall'altro i lavori sul corpo vissuto nelle attività quotidiane. La ricerca contemporanea, tuttavia, mostra l'indissociabilità di questi due approcci. Il corpo del bambino è un *body in process* (Christensen, 2000, p. 46), in cui interagiscono costantemente rappresentazioni sociali, pratiche discorsive ed un'esperienza materiale e singolare di trasformazione biologica. Ad esempio, nel vissuto della pubertà, i bambini sono alle prese con una pluralità di regole, spesso contraddittorie: per le bambine sarà spesso l'ingiunzione a vestirsi in modo femminile, o a truccarsi, ma senza scivolare in atteggiamenti seduttivi, "da donna"; i maschietti sottolineano l'imperativo di prendersi cura di sé, ma senza esagerare, perché rischiano di esser tacciati di "omosessualità". Come per gli adulti, anche per i bambini i costrutti discorsivi s'inverano in oggetti, sensazioni, tecniche del sé. Ma a sua volta non esiste una normatività che non si appoggi e si esprima attraverso quello che Barbara Duden chiama "un sensorio", quella materialità iscritta in una biografia per cui «io non sono né il risultato di "un'illusione performativa", né un sistema immunitario [...] il mio pensiero riflette i miei sensi: per giudicare mi baso sul disgusto o sulla luce o sul sapore dolce che una riflessione mi comunica» (Duden, 2006, pp. 194-195).

La questione che si pone all'antropologo è allora di capire come la corporeità non sia solo modellata dalle relazioni sociali, ma partecipi alla loro costruzione in quanto vincolo e risorsa.

L'incertezza come risorsa identitaria

Proprio perché non-finito e mobile, sempre presente nella sua immanenza e materialità, il corpo costituisce una risorsa centrale utilizzata dai bambini per costruire le categorie dell'identità e dell'alterità (James, 1993). La forza, l'altezza, la corporatura, le capacità, le differenze fisiche e le loro trasformazioni, spesso valutate con un abile colpo d'occhio, prendono senso per i bambini in quanto permettono loro di situare se stessi e gli altri in una rete d'interazioni ed in un campo sociale. Crescere implica nuove possibilità di azione (ad esempio raggiungere i fatidici 145 centimetri per aver accesso ad alcune giostre), nuove libertà, nuovi status. Anna, 12 anni al momento dell'intervista e abitante in una cittadina del Veneto, associa la

crescita del seno e l'acquisto del primo reggiseno alle sollecitazioni della sorella maggiore di due anni e alla transizione scolastica:

D.: E quand'è che hai iniziato a portare i reggiseni?

Anna 12 anni: inizio I media, fine quinta, inizio I (...) cioè mia sorella mi ha più spinto, perché mi ha detto: "Guarda che io in I media e in V elementare lo mettevo già!", lei mi ha detto: "Mettitelo, perché comunque...", anche perché, alle medie, lei mi ha detto, "Ti prendono in giro anche se non hai il reggiseno, e tutte queste cose qua!", allora io l'ho messo, ho detto: "Mamma me lo metto, e siamo andate allo spaccio e l'abbiamo comperato!".

Nello stesso tempo, i bambini sono coscienti della relatività delle categorie fondate sul corpo. La sfasatura tra vissuti corporei e cambiamento di status, ad esempio essere "i grandi della scuola" in 5^a elementare e ritornare tra "i piccoli" in prima media, mostra come i bambini siano costantemente obbligati ad esercitare una riflessività sul corpo, il loro e quello degli altri. Questo costituisce dunque una risorsa centrale nella costruzione, modificazione e riformulazione dell'identità proprio perché instabile, non-finito. E se i bambini non possono controllare i cambiamenti fisici, li utilizzano come tracce, segni e strumenti per definire delle categorie d'età (cosa sia un bambino, un bambino piccolo, un ragazzino, un bambino di cinque anni e mezzo o un "vecchio"), di genere, d'appartenenza collettiva.

Ad esempio, le nuove competenze indotte dal menarca si traducono in forme di identificazione che ripartiscono altrimenti i gruppi d'età e di genere: "le grandi" vs. "le piccole", "le ragazze" vs. "i ragazzi che sanno" o quelli che "non sanno", e via di seguito. In uno studio condotto presso le adolescenti inglesi, Prendergast (2000) descrive l'esperienza di una concentrazione assoluta e costante sul proprio corpo legata al bisogno di padroneggiare i comportamenti dettati dal mestruo (attenzione a non sporcare i vestiti, rendere invisibili le tracce dell'assorbente ad uno sguardo esterno, gestire le entrate e le uscite dalla classe per andare in bagno...). I punti di riferimento abituali cambiano e tali sacche d'incertezza trasformano un'esperienza fisiologica in una nuova cartografia intima ed in un'appartenenza sociale. Le mestruazioni costituiscono per le ragazze un'incorporazione delle contraddizioni della femminilità: ad esempio non poter mai dimenticare il proprio corpo, pur cancellandone o attenuandone le tracce nello spazio pubblico.

Il cambiamento corporeo diventa così un "momento di verità" in cui identificazioni e appartenenze sono messe alla prova e riformulate. La nascita, la pubertà, le prime relazioni sessuali, la malattia, la gravidanza o la menopausa, l'invecchiamento, la morte riconfigurano il rapporto con il corpo, con sé e con gli altri e costituiscono dei momenti densi di stratificazione e intreccio di dimensioni soggettive, culturali, sociali e politiche.

La “normalità” diventa allora un linguaggio rassicurante che attesta la propria posizione nel gruppo. I concetti di crescita regolare, di sviluppo normale, i valori medi di peso e d'altezza, la normatività di genere e d'orientamento sessuale rivestono una grande importanza, tanto per i bambini che per i loro genitori, così quanto le eccezioni alla “normalità” suscitano inquietudini e sguardi ansiosi. Conferme ed eccezioni trovano la loro convalida in tutti quegli strumenti di misura dello sviluppo fisico, mentale e psicologico (*cartes* di vaccinazioni, tabelle di crescita...) che permettono ai vari attori sociali di condividere un'idea comune di conformità, di normalità e di normatività (Turmel, 2008). Il corpo incompiuto del bambino produce quindi tanto lo zelo della sorveglianza, quanto una riflessione su di sé, sulle proprie capacità e sulla possibilità di sperimentare il nuovo.

Se il corpo non è solo il luogo d'iscrizione delle identità e delle differenze, ma anche il luogo della loro produzione, i bambini, come gli adulti, sono attivi nella costruzione, riproduzione e interpretazione delle differenze tra sé e gli altri e ciò in relazione ad un contesto, ad una situazione sociale e ad un tipo di interazione. Ma come agisce questa dinamica nel campo migratorio e nei processi di etnicizzazione?

Bambini in situazione migratoria: uno sguardo critico sulla vulnerabilità dell'“infanzia illegittima”

Come nel campo delle scienze sociali, anche negli studi sull'immigrazione, l'*agency* infantile è stata a lungo trascurata. La figura del bambino vittima, vulnerabile, o al contrario quella del bambino pericoloso perché poco integrato e quindi potenzialmente violento, ha dominato le concezioni scientifiche e sociali dell'infanzia immigrata. Il modo in cui i bambini hanno attivamente incorporato, prodotto o riprodotto la loro condizione di alterità, sia essa rappresentata o esperita, è stato meno approfondito.

Gli storici dell'immigrazione hanno sottolineato come fin dalla seconda metà del XIX secolo, dei bambini fossero presenti nelle famiglie che arrivavano in Francia: tali analisi si focalizzano tuttavia sul lavoro minorile (Noiriel, 1994; Douki, 2010) o sull'ingresso nella scuola pubblica (Ponty, 1985; Gauthier, 2011). Il gap analitico rispetto alla ricerca Corège è legato ad un posizionamento critico sul tema della vulnerabilità nell'ambito dell'antropologia dell'infanzia contemporanea.

L'approccio della storia sociale descrive la vulnerabilità dei bambini immigrati in relazione al fatto di ritrovarsi dall'oggi all'indomani in scuole di cui non padroneggiano né i codici linguistici né scolastici e, in particolare, rispetto alle realtà di sfruttamento lavorativo ancora radicato durante la

Belle Époque (piccoli commercianti ambulanti, piccoli operai del settore tessile o del vetro). Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, i bambini immigrati non possono beneficiare dell'applicazione della protezione sociale né della protezione dell'infanzia che esiste in Francia sin dalla fine del XIX secolo, mentre nei decenni successivi si afferma su scala internazionale il valore della protezione dell'infanzia, riconosciuta ormai come categoria vulnerabile a tutti gli effetti (Douki, 2010). Tale categoria di vulnerabilità sociale ritorna nelle molteplici figure di alterità infantile e giovanile analizzate da Ivan Jablonka (2010) in quanto oggetto di un intervento dello Stato francese che stigmatizza dei bambini pur volendoli salvare. Tra di loro si trovano anche quelli la cui appartenenza alla Francia, nel secondo dopoguerra, non è data per scontata in quanto discendenti di minoranze post-coloniali, nell'ambito di un'utopia integratrice «indissociabilmente universalista e nazionalista, ugualitaria e discriminatoria, astratta e sessista» (Jablonka, 2010).

Questo spiega perché, contrariamente alla sociologia italiana (Favaro, 1997; Tabet, 1997; Diasio, 2001; Favaro e Colombo, 2001; Balsamo, 2002; Tognetti Bordogna, 2007), la sociologia francese dell'immigrazione sviluppatasi sin dalla fine degli anni '60 sia rimasta a lungo adultocentrica, centrandosi quasi unicamente sul lavoro e sul ricongiungimento familiare, mentre le analisi emergenti sui bambini immigrati si limiteranno al ruolo integratore della scuola repubblicana³ (Tersigni, 2014). Tale sociologia ha cercato di evitare ogni rischio di fissare in una genealogia di alterità dei “discendenti d'immigrati” che dal punto di vista giuridico nascevano francesi o lo diventavano prima di essere maggiorenni⁴. In questo senso vanno compresi i limiti dell'importante analisi di Abdelmalek Sayad (1991/2006) a proposito degli «*enfants illégitimes*». Essa non introduce *nuances* tra i bambini immigrati e richiedenti asilo. La riflessione si limita ai «discendenti» d'immigrati algerini, come emerge nel caso di Zahoua, una studentessa universitaria francese di origine algerina che all'età di ventun anni racconta al sociologo le trasformazioni della propria famiglia in Francia. L'analisi di Sayad (2006, pp. 61, 63, 69) si fonda quindi sul difficile legame che Zahoua ha con suo padre (ormai convinto di non poter esercitare nessuna influenza sui propri figli «illegittimi» in quanto «figli della Francia») e sui pericoli che pesano su questi «*enfants illégitimes*». Dal punto di vista dei genitori immigrati, «*les enfants illégitimes*» sono dei potenziali traditori di logiche familiari, mentre la sociologia degli anni '80 sottolinea la vulne-

³ Mentre gli studi sulla segregazione, poi sulle discriminazioni nella scuola francese sono più recenti (Tersigni, 2014).

⁴ Lo *ius solis* francese ha cominciato a subire dei cambiamenti con la legge Pasqua-Méhaiguerie del 1993.

rabilità dei «discendenti» dal punto di vista dei loro diritti civili sempre più minacciati (Tersigni, 2014).

Infine, dopo le marce per l'uguaglianza del 1983⁵, si assiste ad uno scivolamento: da soggetti sociali minacciati diventano soggetti minacciosi per l'ordine pubblico. Le numerose ricerche-intervento che saranno allora effettuate sui «discendenti» d'immigrati, nord-africani in particolare, nei quartieri popolari delle periferie francesi (Do Ceu Cunha *et al.*, 1994), sottolineano la violenza potenziale di bambini e adolescenti la cui età è compresa tra i 9 e 16 anni. Questi studi, spesso finanziati dal Fonds d'Action Social (FAS)⁶, sostengono che in quanto prigionieri di una segregazione costruita all'intersezione tra il luogo di residenza, la scuola e la famiglia, i discendenti d'immigrati di questo gruppo di età subirebbero una rottura nei riferimenti normativi, all'origine di comportamenti violenti. Tale lettura è d'emblée accusatoria nei confronti dei «cattivi genitori immigrati» e lascia nell'ombra il modo in cui opera la costruzione dei gruppi di età, l'*agency* e la centralità del corpo che la ricerca Coràge ha cercato di esplorare intervistando dei bambini e adolescenti immigrati, richiedenti asilo o nati da coppie bi-nazionali dai due lati delle Alpi. Malgrado una diversa storia dell'immigrazione e delle regolazioni politiche, la Francia (vecchio paese d'immigrazione) e l'Italia (nuovo paese d'immigrazione) sembrano oggi avvicinarsi quantomeno dal punto di vista di un'armonizzazione delle assegnazioni etnico-razziali (Balbo, 1998).

L'*agency* infantile e la costituzione dei gruppi di età

I rischi associati alle analisi che concepiscono l'infanzia come uno «stadio naturale» in cui il bambino sarebbe un essere vulnerabile dinanzi ai possibili attacchi del mondo esterno – in quanto debole e *naïf* – e nel contempo un essere pericoloso – in quanto dominato dagli istinti del suo corpo – (Valentine, 2004) possono essere tanto più celati quando si tratta di bambini immigrati o richiedenti asilo (Block *et al.*, 2013).

I due bambini richiedenti asilo incontrati in Francia da Niloofar Shariat associano, come molti altri coetanei, il loro corpo che cresce a dei cambiamenti che li porteranno a prendere altre responsabilità famigliari (*Louis* ceceno, 13 anni, abita da due anni in un hotel con sua madre, in una città della Lorena) o a terminare gli studi (*Mariam*, congolese, 11 anni e mezzo, abita

⁵ Abdellali Hajjat, *La Marche pour l'égalité et contre le racisme*, Paris, Editions Amsterdam, 2013.

⁶ Oggi diventato ACSÉ e inizialmente creato negli anni '60 per favorire l'integrazione degli immigrati algerini.

con la sua famiglia in una casa popolare situata nella periferia di una città alsaziana). Louis si appropria dei segni fisici (voce, altezza, peli, già indicati dalla sua famiglia cecena via skype) per identificarsi individualmente in una crescita che sembra evidente a tutti i suoi parenti da quando ha lasciato la Cecenia, ma si confronta anche con i propri compagni di classe in Francia. Louis afferma di esser «*creciuto troppo* rapidamente» (è alto 1,75 m. e da quando è partito dalla Cecenia «ha superato» sua madre) da quando è in Francia, si sente più forte, dice che aveva un'«altra voce» prima di partire dal suo Paese ed è anche il più alto della classe, il solo ad avere dei «baffi». Louis fa anche attenzione al suo abbigliamento, al taglio dei suoi capelli, mentre prima aveva una capigliatura da «leone», e preferisce passare il suo tempo libero nella sua camera d'hotel, giocando al computer, pensando alla sua futura famiglia. Invece nel caso di Mariam esser grandi significa non fare più capricci, vivere sola e non andare più a scuola. Ciò vuol dire che il dato del cambiamento fisico (in particolare il fatto di aver avuto il menarca da più di un anno) non costituisce ai suoi occhi un fattore di crescita in sé. In fin dei conti Mariam si sente ancora una bambina perché per esempio «ha paura di ritrovarsi sola alla fermata dell'autobus».

In questo senso si tratta di mettere il focus su quanto i nostri giovani interlocutori fanno e pensano realmente, rispetto a delle norme che si riferiscono a degli spazi vissuti (McDougall *et al.*, 2009), ma che non sono mai completamente avulsi da forme di controllo genitoriali. Quindi da una parte questo corpo che cresce sembra legittimare tra i genitori delle decisioni, autorizzazioni e giudizi che dipendono dalle molteplici rappresentazioni che gli adulti associano agli spazi d'azione dei bambini. Dall'altra, l'*agency* infantile emerge nel contrasto tra la maniera in cui i genitori di bambini «allogeni»⁷ pensano di proteggere i propri figli dalle assegnazioni etnico-razziali (Tersigni, 2014) e il modo in cui molti dei nostri giovani interlocutori «allogeni» associano il loro crescere all'alterità culturale, ricorrendo a diverse forme di *saliency* etnica⁸. *Nina* (12 anni, residente in un villaggio dei Vosgi, intervistata da Louis Mathiot) classifica due feste musulmane tra

⁷ Questo aggettivo designa i bambini realmente immigrati o trattati come se lo fossero anche quando non sono mai emigrati (perché nati dopo la migrazione internazionale dei loro avi).

⁸ La nozione di *saliency* è centrale nelle ricerche che non presentano un approccio reificante dell'etnicità. La *saliency* esprime l'idea secondo la quale l'etnicità è uno dei tanti modi di identificazione possibili: non rinvia ad un'essenza propria agli attori sociali, ma ad un insieme di risorse disponibili per l'azione sociale. Secondo le situazioni in cui un individuo si trova e secondo le persone con cui interagisce, questi potrà farsi carico di una delle identificazioni disponibili: il contesto in cui si trova determina infatti le identità e le forme di appartenenza specifiche di un dato momento. Cfr. Jocelyne Streiff-Fénart e Philippe Poutignat (1995, pp. 182-188).

quelle che più contano per lei: innanzi tutto l'Aïd el-Kebir, che commemora il sacrificio d'Isacco, poi le circoncisioni dei bambini di sesso maschile nati nella sua rete di parentela, infine la sua festa di compleanno, in particolare l'ultima, un pigiama party cui hanno partecipato le migliori amiche e il suo amico d'infanzia.

La categoria dell'età funziona attraverso dei tentativi di relazionarsi con i coetanei secondo dei criteri che, oltre all'età, tengono conto del genere sessuale, delle affinità religiose o culturali. Eppure nelle interviste realizzate in Veneto emergono anche delle dinamiche che escludono dei bambini dai gruppi di età, mentre a priori questi ultimi condividono la stessa età o comunque sono nelle stesse classi. Ciò vuol dire che dei compagni stranieri sono esclusi dal «noi» attraverso delle giustificazioni che riposano su categorizzazioni (troppo piccoli o troppo grandi in termini di statura, peso o età) emesse da colui o colei che attiva l'esclusione. I compagni stranieri sono esclusi da questo «noi» fatto dalla possibile condivisione di esperienze quotidiane in cui il riferimento al corpo ritorna continuamente. Essi sono categorizzati come «non simpatici», all'opposto di un «noi» fondato su un corpo implicitamente «giusto» (assenza di adipe, vestito come si deve), quello di un compagno o di una compagna giudicati come «normali» e accettabili da cui colui o colei che si esprime.

Anna e Greta (entrambe di 10 anni, residenti a Mestre) parlano alla ricercatrice (Marta Duthika Scarpa) di alcuni compagni di classe. In particolare, Anna include Alberto, Greta e poi Giulia nel «noi». Alla domanda della ricercatrice («nella vostra classe, avete tutti la stessa età?»), Anna risponde di no perché «ci sono quelli che festeggiano il compleanno a metà novembre o a metà dicembre [...] quindi loro hanno 9 anni. Ma abbiamo tutti la stessa età», tranne, praticamente, «la Filippina». Dopo aver evocato la presenza di un'alunna filippina in classe, Anna parla con la sua amica Greta: ne emerge che questa bambina filippina, a cui hanno dato un soprannome «la Cheyenne», lungi dal recitare in un film western con John Wayne, frequenta una classe i cui alunni hanno quasi tutti 10 anni. Eppure, se l'allieva filippina non rientra nel «noi» di Greta e Anna, ciò non dipende dalla sua età (l'intervistatrice precisa che l'alunna ha 11 anni). Greta sottolinea che «la Cheyenne è una nana» e poi «assomiglia a Pinocchio» per via del naso; poi Anna esclama: «Esatto, una nanetta rispetto a te!». Anche se secondo Anna e Greta, i «nani» assoluti della classe sarebbero due alunni italiani, questo termine è utilizzato diverse volte per designare la «Cheyenne» che non può rientrare nel «noi» d'Anna e Greta.

Carlotta (quasi 10 anni, residente in un comune veneto, intervistata da Alessandra Borin in presenza del fratello gemello di Carlotta, *Tommaso*). Carlotta si esprime con suo fratello a proposito dei loro compagni di classe. Essi fanno la differenza tra i «rompi» e quelli che sono «tranquilli». Carlotta inizialmente include

due ragazzi nella lista di coloro che non sono «tranquilli», mentre Tommaso aggiunge Anna, definendola come molto antipatica. Poi i gemelli imitano la voce e gli atteggiamenti di Anna in presenza della ricercatrice. Si capisce allora che se, durante le lezioni, i due gemelli si rivolgono ad Anna per una ragione qualsiasi, questa compagna la fa sempre molto breve, chiedendo loro di star zitti con una voce nasale un po' strana o rivolgendosi direttamente all'insegnante per evitare di essere disturbata da loro. Solo dopo i gemelli precisano che Anna è rumena, residente in Italia soltanto da due anni e «ciccio-tella» (pesa intorno ai 50 chili), anche se, per sviare i discorsi dei compagni sui suoi tessuti adiposi, si definisce come «molto muscolosa». Peraltro, secondo Tommaso e Carlotta, Anna avrebbe tendenza a disturbare il compagno seduto dietro di lei, parlandogli di tanto in tanto, mentre lei non sembra esitare a denunciare alla maestra Carlotta e Tommaso, per la stessa condotta. I criteri scelti da Anna per cercare di entrare nel gruppo dei compagni di classe, per capire cosa si dice ed ascoltare l'insegnante, sono poi riutilizzati da Carlotta e Tommaso per escluderla da un «noi» che non ammette corpi «rotondetti».

Intervistata a Treviso da Alessandra Borin, Maria parla di sua figlia Camilla (11 anni) e delle negoziazioni effettuate con lei per il tipo di smalto e di vestiti da avere a scuola. Secondo la mamma di Camilla, sua figlia è alta ed è quindi per tale ragione che si ritrova al centro di diversi commenti degli insegnanti a proposito del suo modo di vestirsi, mentre un'alunna filippina, che avrebbe uno stile molto simile, ne sarebbe risparmiata, in quanto sembra che «abbia 10 anni» («perché non ha avuto le mestruazioni»), quindi un anno in meno di sua figlia. Questi diversi atteggiamenti degli insegnanti suscitano in Camilla delle domande che formula a sua madre così: «Ma perché la K (l'alunna filippina) si trucca, si mette lo smalto e gli insegnanti non le dicono nulla?». La spiegazione di sua madre consiste nell'associare la nazionalità filippina della compagna di sua figlia al fatto che quest'alunna ha 3 mesi in più di sua figlia, anche se dimostra soltanto 10 anni: «È piccola, magrolina», mentre Camilla, secondo sua madre, dimostra molti più anni di lei, almeno 15.

Maria avrebbe voluto che il corpo di sua figlia attirasse meno sguardi. Nell'intervista la mamma di Camilla si esprime come se l'allieva filippina fosse più grande di sua figlia, mentre quest'ultima è di fatto più piccola, perché nata 3 mesi prima di Camilla, l'unica secondo sua madre ad essere esposta agli sguardi sessualizzanti degli insegnanti, a causa di un corpo cresciuto troppo rapidamente.

Conclusione

Il corpo è una dimensione centrale nella costruzione che i bambini operano delle categorie d'identità e d'alterità. Il caso dei bambini migranti ci permette di sviluppare quest'assunto in due direzioni.

In primo luogo la diversità del concetto stesso di cambiamento corporeo: in quale momento un dato biologico si fa evento e introduce nella con-

tinuità del vivente una scansione temporale? Il caso di Louis e di Mariam mostra come tutte le trasformazioni corporee non siano interpretate nello stesso modo: nel loro caso, la pubertà fisiologica non è separabile dallo status di rifugiato, implicando delle assunzioni di responsabilità che mostrano come esistano delle pratiche di “accreditazione differenziale” (Legrand e Volery, 2012) del cambiamento a seconda del genere e dello statuto dei nostri informatori.

In secondo luogo, i bambini da noi intervistati usano gli indizi corporei – il peso e l’altezza in particolare, ma anche la “buona misura” nella motricità – nel formulare giudizi complessi e strategie d’inclusione e d’esclusione dell’altro. Questo modo di procedere è insito in tutti i processi ordinari di razzismo e d’etnicizzazione ed è difficile stabilire esattamente fino a che punto i compagni stranieri siano esclusi dall’appartenenza ad un «noi» collettivo, definito al contempo dall’età e dalla conformità sociale. Ma fino a che punto gli intervistati italiani o francesi si riappropriano delle categorie dei genitori o assimilano i valori di un ordine sociale più largo? E quanto, invece, i genitori riprendono le categorie dei loro figli per negoziare alcune regole (ad esempio la discrezione nel vestire, come nel caso della “filippina”)?

L’articolazione complessa tra i giudizi espressi dagli adulti e quelli formulati dai bambini, tra il corpo rappresentato e quello vissuto nelle interazioni sociali, mostra a nostro avviso un processo di azione reciproca (Simmel) e di *agency* infantile ancora troppo poco preso in conto negli studi sull’immigrazione delle bambine e dei bambini.

Bibliografia

- Alanen L. (1988). Rethinking Childhood, *Acta Sociologica*, 31: 53-67.
- Balbo L. (1998). Racisme, antiracisme et nationalisme en Italie. La construction d’un scénario européen. In: Rea A. (ed.), *Immigration et racisme en Europe*. Bruxelles: Editions complexe, pp. 93-105.
- Balsamo E. et al. (2002). *Mille modi di crescere. Bambini immigrati e modi di cura*. Milano: Franco Angeli.
- Block K., Riggs E., Haslam N. (2013). *Values and Vulnerabilities. The Ethics of Research with Refugees and Asylum Seekers*. Melbourne: Australian Academic Press.
- Christensen P.H. (2000). Childhood and the Cultural Construction of Vulnerable Bodies. In: Prout A. (ed.), *The Body, Childhood and Society*. Basingstoke: Macmillan, pp. 38-59.
- Corsaro W. (2010). Giochi di bambini. Riproduzione interpretativa e culture dei pari. In: Belotti V., La Mendola S., *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*. Milano: Guerini, pp. 91-106.
- Csordas T.J. (ed.) (1994). *Embodiment and Experience. The existential ground of culture and self*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Diasio N. (2001). *Patrie provvisoria. Roma, anni '90: corpo, città, frontiera*. Milano: Franco Angeli.

- Diasio N. (2010). Le virtù di un corpo incompiuto. Conflitti normativi, risorse infantili e governo del sé. In: Belotti V., La Mendola S., *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*. Milano: Guerini, pp. 143-167.
- Do Ceu Cunha M., Porcedo J.-L., Essertier E., Sahali S., Jazouli A. (ed.), (1994). *Les raisins de la galère: étude exploratoire sur les préadolescents dans les quartiers populaires*. Banlieuescopies, Rapport de recherche (FAS, PJJ, Ministère de la Jeunesse et des Sports).
- Douki C. (2010). Entre discipline manufacturière, contrôle sexué et protection des femmes. In: Martini M., Rygiel Ph. (eds.), Dossier «Genre, filières migratoires et marché du travail. Acteurs et institutions de la société civile en Europe au XXe siècle», *Migrations Société*, 127, 1: 89-120
- Duden B. (2002). *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo femminile*. Torino: Bollati Boringhieri, 2006.
- Favaro G. (1997). *Bambini stranieri a scuola*. Firenze: La Nuova Italia.
- Favaro G., Colombo T. (2001). *Bambini migranti*. Firenze: Giunti, 2001.
- Gauthier J.-S. (2011). «L’accueil dans les écoles de Valence des enfants des premiers réfugiés arméniens (1923-1936)», *Documents pour l’histoire du français langue étrangère ou seconde*, 46, <http://dhfles.revues.org/2126>.
- Hajjat A. (2013). *La Marche pour l’égalité et contre le racisme*. Paris: Editions Amsterdam.
- Huston N. (2006). *Lignes de faille*. Arles: Actes Sud.
- Jablonka I. (2010). *Les enfants de la République. L’intégration des jeunes de 1789 à nos jours*. Paris: Seuil.
- James A. (1993). *Childhood Identities. Self and Social Relationships in the Experience of the Child*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- James A., Jenks C., Prout A. (1998). *Theorizing Childhood*. Cambridge: Polity Press.
- Julien M.-P., Rosselin C. (a cura di) (2009). *Le sujet contre les objets... tout contre. Ethnographies de cultures matérielles*. Paris: CTHS.
- Legrand M., Voléry I. (2012), Introduction, «Dossier Genre et Vieillesse», *SociologieS*, URL: <http://sociologies.revues.org/4116>.
- McDougall C., Schiller W., Darbyshire Ph. (2009). What are our boundaries and where can we play? Perspectives from eight- to ten-year-old Australian metropolitan and rural children, *Early Child Development and Care*, 179, 2: 189-204.
- Mauss M. (1934). Les techniques du corps. In: *Sociologie et anthropologie*. Paris: PUF, 1993, pp. 363-386.
- Mayall B. (1993). Keeping Healthy at home and school: ‘it’s my body, so it’s my job’, *Sociology of Health and Illness*, 15, 4: 464-487.
- Mayall B. (ed.) (1994). *Children’s Childhoods: Observed and Experienced*. Londres: Falmer Press.
- Noiriel G. (1994). L’immigration étrangère dans le monde rural pendant l’entre-deux-guerres, *Etudes rurales*, 135-136, juillet-décembre: 13-35.
- Ponty J. (1985), Une intégration difficile: les Polonais en France dans le premier vingtième siècle, *Vingtième Siècle. Revue d’histoire*, 7: 51-58.
- Prendergast S. (2000). ‘To Become Dizzy in Our Turning’: Girls, Body-Maps and Gender as Childhood Ends. In: Prout A. (a cura di), *The Body, Childhood and Society*. London-New York: MacMillan St. Martin’s Press, pp. 101-124.
- Prout A. (2000). Childhood Bodies: Construction, Agency and Hybridity. In: Prout A. (ed.), *The Body, Childhood and Society*. London-New York: MacMillan St. Martin’s Press, pp. 1-18.
- Sayad A. (2006). *L’immigration ou les paradoxes de l’altérité. Les enfants illégitimes*. Paris: Raisons d’agir (1^a ed. 1991).

- Shilling Ch. (1993). *The Body and the Social Theory*. London: Sage.
- Sirota R. (2010). Piccolo oggetto insolito o campo costituito. La sociologia dell'infanzia è ancora 'in fasce'?. In: Belotti V., La Mendola S., *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*. Milano: Guerini, pp. 55-74.
- Streiff-Fénart J., Poutignat Ph. (1995). *Théories de l'ethnicité*. Paris: PUF.
- Tersigni S. (2014). Grandir au prisme de l'ethnisation en France et en Italie, *Revue des sciences sociales*, 51: 92-101.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2007). *Arrivare non basta*. Milano: Franco Angeli.
- Turmel A. (2008). *A Historical Sociology of Childhood. Developmental Thinking. Categorization and Graphic Visualization*. Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Turner B. (1995). Aging and Identity. Some reflections on the Somatization of the Self. In: Featherstone M., Wernick A. (eds.), *Images of Aging. Cultural Representations of Later Life*. London-New York: Routledge, pp. 245-260.
- Valentine G. (2004). *Public space and the culture of childhood*. London: Ashgate.
- Warnier J.-P. (1999). *Construire la culture matérielle. L'homme qui pensait avec ses doigts*. Paris: PUF.